

“Cercò di taglieggiare una cantina”

Preso il figlio del boss di San Giuseppe Jato

Si presentarono nell'azienda vinicola e chiesero un regalo per i detenuti, altrimenti il titolare avrebbe avuto guai seri. Così, secondo l'accusa, venne taglieggiata la cantina Calatrasi nelle campagne di San Cipirello. Ma l'imprenditore non si piegò e contattò gli investigatori. Adesso con l'accusa di tentata estorsione è stato arrestato Giovanni Genovese, agricoltore, figlio di Salvatore Genovese, il superboss di San Giuseppe Jato detenuto al 41 bis e condannato all'ergastolo con sentenza definitiva, per mafia e omicidi. Anche Genovese junior in passato è stato arrestato e condannato per mafia. Il suo ruolo nell'organizzazione sarebbe quello di imporre il pizzo a commercianti e imprenditori, sfruttando tra l'altro il cognome che porta.

L'ordine di custodia chiesto a suo carico dai pm Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene è stato firmato dal gip Antonio Caputo, le indagini sono state condotte dal Gico della Guardia di Finanza. Per questa stessa vicenda due personaggi ritenuti vicini alla cosca, Salvatore D'Anna e Ignazio Bruno, sono stati arrestati nel novembre del 2004, nell'ambito della retata sul clan Vitale di Partinico, e due settimane fa sono stati condannati a cinque anni e 4 mesi con il rito abbreviato. Il titolare della casa vinicola Calatrasi si è costituito parte civile nel processo e gli è già stata riconosciuta una provvisionale.

Il tentativo di estorsione avvenne nel maggio del 2001, l'arresto di Genovese è di ieri mattina all'alba, quando i due suoi presunti complici erano già stati processati e condannati. A lui si è arrivati in ritardo per una contraddizione ritenuta dall'accusa solo apparente tra le dichiarazioni del padrone della casa vinicola e un suo dipendente. Fu proprio quest'ultimo ad essere avvicinato dai mafiosi e a lui venne formulata la richiesta di pizzo affinché ne parlasse con il titolare. «Ricordo che nel maggio del 2001 - ha detto l'impiegato - ho incontrato in lui bar Ignazio Bruno, Salvatore D'Anna e Giovanni Genovese, che su sollecitazione di terze persone non indicate, il titolare della casa vinicola Calatrasi avrebbe dovuto dargli un contributo in considerazione dell'attività che svolge, precisando che se il titolare non avesse aiutato le persone non indicate, avrebbe potuto subire danni alla sua attività». Il titolare della Calatrasi invece, sentito a verbale dagli investigatori ha parlato di Bruno e D'Anna ma non di Genovese. Pur affermando di conoscerlo, ha precisato di non avere mai avuto rapporti con lui. La contraddizione, secondo l'accusa, in realtà non esiste. Fu l'impiegato a ricevere la richiesta estorsiva, mentre l'imprenditore ne venne a conoscenza solo “de relato”. «Il titolare - scrivono i magistrati - peraltro posto nella condizione di interloquire su quanto riferito dal dipendente, non ha potuto che ammettere una sua probabile imprecisione nel ricorso, avvalorando la presenza del Genovese nel gruppo degli estorsori con il fatto che i tre, in quel determinato periodo temporale, si muovevano sempre insieme. Inoltre il dipendente ha detto che i tre chiesero del denaro, mentre il titolare ha parlato di una richiesta di acquisto di mezzi meccanici presso l'Agrimar di Corleone, la concessionaria di trattori riconducibile a Giuseppe Salvatore Riina, il figlio del capo di Cosa nostra. In sostanza si tratterebbe di una richiesta di pizzo mascherata, con l'obbligo da parte della Calatrasi di comprare i mezzi solo nella ditta del figlio di Riina.

C'è da aggiungere che il dipendente ha riconosciuto in fotografia Genovese e nel corso degli anni non ha mai cambiato versione dei fatti. La sua testimonianza viene dunque giudicata pienamente attendibile.

Un dato è certo. Nel corso degli anni la cantina Calatrasi ha subito una sfilza interminabile di furti, minacce e intimidazioni. Nel giugno del 2002 un anno dopo la richiesta di pizzo, qualcuno rubò tre trattori. Pochi mesi dopo gli estorsori tornarono alla carica e nel dicembre del 2002 chiesero altro denaro al titolare. Sempre nel dicembre del 2002 Salvatore D'Anna (uno dei due personaggi già condannati) avrebbe chiesto “senza alcun giustificato motivo” di avere recapitate alcune cassette di vino. E poi tre danneggiamenti nell'arco di due mesi, tra il 21 febbraio e il 29 aprile del 2004. Da sottolineare che uno dei trattori rubati venne ritrovato dai finanzieri del Gico presso la masseria del boss Vito Vitale a Partinico.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS